



## ***XV Edizione***

*Guardia Sanframondi - 4 – 10 agosto 2008*

**....di gente di collina, di vigne e di altre contadinerie...**

**Omaggio a Cesare Pavese**



**RECITATIVO**

**I luoghi di Pavese detti da Pavese**

*6 agosto 2008, Guardia Sanframondi, Chiesa Ave Gratia Plena*

## Premessa

Ad accompagnare tutti coloro che vorranno partecipare alla quindicesima edizione di Vinalia stavolta c'è un ospite d'eccezione, un grande autore della letteratura italiana di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, Cesare Pavese. Uomo di Langa (collina) e di vigneti; di lune e di falò; di ritorni e di partenze.

Queste nostre colline non sono le “**Langhe**” di Pavese ma sono, anche queste, colline di vigne e passioni, dove... “**lavorare stanca**”..... da dove è giusto partire perché....."**un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via**.....ma in cui è confortante tornare, perché fa bene ..... **sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti**".

In questo nostro parziale omaggio, abbiamo voluto raccontare, soprattutto, il Pavese, della terra, degli umori, degli odori e dei sapori della campagna, servendoci della sua coinvolgente prosa per stimolare nei visitatori, di questa edizione di vinalia, soprattutto il ricordo della propria geografia affettiva, perchè.....**i simboli che ciascuno di noi porta in sé, e ritrova improvvisamente nel mondo e li riconosce e il suo cuore ha un sussulto, sono i nostri autentici ricordi. Sono anche vere e proprie scoperte. Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo**.....

La forza del ricordo è potente perché, il ricordo non solo ci restituisce i paesaggi della memoria e ce li fa amare ma ci fa guardare con occhi nuovi e più consapevoli anche i paesaggi attuali e vitali.

Il ricordo ci restituisce, quindi, il presente, ci sprona ad amarlo e tutelarlo, rende la giusta prospettiva e gerarchia alle cose e alle attività umane sottolineandoci che solo il rapporto diretto dell'uomo con la terra ha fatto maturare le civiltà.

Pavese sembra suggerirci, con la leggiadria e la passione di “un ragazzo del secolo scorso”, di difendere con orgoglio la nostra minacciata ma ancora non del tutto compromessa civiltà contadina, il nostro abusato ma ancora integro sistema collinare e la sua residua ma ancora persistente biodiversità, perché l'uomo è anche il paesaggio in cui si fa adulto.

## I luoghi di Pavese detti da Pavese

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

**da: La luna e i falò**

**Commento musicale: Passaggio di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

Anche tu sei collina  
e sentiero di sassi  
e gioco nei canneti,  
e conosci la vigna  
che di notte tace.  
Tu non dici parole.

C'è una terra che tace  
e non è terra tua.  
C'è un silenzio che dura  
sulle piante e sui colli.  
Ci son acque e campagne.  
Sei un chiuso silenzio  
che non cede, sei labbra  
e occhi bui. Sei la vigna.

È una terra che attende  
e non dice parola.  
Sono passati giorni  
sotto cieli ardenti.  
Tu hai giocato alle nubi.  
È una terra cattiva -  
la tua fronte lo sa.  
Anche questo è la vigna.

Ritroverai le nubi  
e il canneto, e le voci  
come un'ombra di luna.  
Ritroverai parole  
oltre la vita breve  
e notturna dei giochi,  
oltre l'infanzia accesa.  
Sarà dolce tacere.  
Sei la terra e la vigna.  
Un acceso silenzio  
brucerà la campagna  
come i falò la sera.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

**Commento musicale: Canzone Popolare di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

"Bisogna che i paesaggi vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici.

La grande collina-mammella dovrebbe essere il corpo della dea, cui la notte di S. Giovanni si potrebbero accendere i falò di stoppie e tributare culto.

La dolce vetta a crinale, in fuga verso il salto nel vuoto, sarebbe la strada seguita dall'eroe civilizzatore quando, dopo beneficiata la gente, parte per un'impresa ignota.

Il campo nudo e tremendo in vetta al colle più alto, desolato, di là dagli alberi dalle case, una specie di altare dove scendono le nubi e si danno ai loro connubi con i mortali più intelligenti."

**dai: Dialoghi con Leucò**

*Commento musicale: Autumn leaves di P. Nobile arr. alla chitarra classica Vincenzo Plenzick*

Terra rossa terra nera,  
tu vieni dal mare,  
dal verde riarso,  
dove sono parole  
antiche e fatica sanguigna  
e gerani tra i sassi -  
non sai quanto porti  
di mare parole e fatica,  
tu ricca come un ricordo,  
come la brulla campagna,  
tu dura e dolcissima  
parola, antica per sangue  
raccolto negli occhi;  
giovane, come un frutto  
che è ricordo e stagione -  
il tuo fiato riposa  
sotto il cielo d'agosto,  
le olive del tuo sguardo  
addolciscono il mare,  
e tu vivi rivivi  
senza stupire, certa  
come la terra, buia  
come la terra, frantoio  
di stagioni e di sogni  
che alla luna si scopre  
antichissimo, come  
le mani di tua madre,  
la conca del braciere.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

*Commento musicale: Cavatina di S. Myers alla chitarra classica Vincenzo Plenzick*

Fin da ragazzo mi pareva che andando per boschi senza un cane avrei perduto troppa parte della vita e dell'occulto della terra....E' bello girare la collina insieme al cane: mentre si cammina, lui fiuta e riconosce per noi le radici, le tane, le forre, le vite nascoste e moltiplica in noi il piacere delle scoperte

**da: Prima che il gallo canti**

**Commento musicale: Lagrime di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

“..tu sei mai stata in un vigneto in costa a un colle lungo il mare nell'ora lenta che la terra dà il suo odore? Un odore rasposo e tenace, tra di fico e di pino.....Qui regna Dioniso, nel fresco dell'edera, nei pineti e nelle aie.....”

**dai:Dialoghi con Leucò**

**Commento musicale: Lagrime di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

Tu sei come una terra  
che nessuno ha mai detto.  
Tu non attendi nulla  
se non la parola  
che sgorgnerà dal fondo  
come un frutto tra i rami.  
C'è un vento che ti giunge.  
Cose secche e rimorte  
t'ingombrano e vanno nel vento.  
Membra e parole antiche.  
Tu tremi nell'estate.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

**Commento musicale: Lagrime di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

"... soltanto quando gli raccontai di quella storia dei falò nelle stoppie, alzò la testa. ' Fanno bene sicuro ' saltò. ' Svegliano la terra. ' Ma, Nuto ' dissi, ' non ci crede neanche Cinto. Eppure, disse lui, non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò davano un raccolto più succoso, più vivace. Questa è nuova ' dissi. ' Allora credi anche nella luna? La luna disse Nuto, bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano".

**da: La luna e i falò**

**Commento musicale: Dietro L'incanto di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

Hai viso di terra scolpita,  
sangue di terra dura,  
sei venuta dal mare.  
Tutto accogli e scruti  
e respingi da te  
come il mare. Nel cuore  
hai silenzio, hai parole  
inghiottite. Sei buia.  
Per te l'alba è silenzio.

E sei come le voci  
della terra - l'urto  
della secchia nel pozzo,  
la canzone del fuoco,  
il tonfo di una mela;  
le parole rassegnate  
e cupe sulle soglie,  
il grido del bimbo - le cose  
che non passano mai.  
Tu non muti. Sei buia.

Sei la cantina chiusa,  
dal battuto di terra,  
dov'è entrato una volta  
ch'era scalzo il bambino,  
e ci ripensa sempre.  
Sei la camera buia  
cui si ripensa sempre,  
come al cortile antico  
dove s'apriva l'alba.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

**Commento musicale: Dietro L'incanto di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

"A metà pomeriggio prendevamo i prati, io e Nino - lui mi correva avanti - per andarci a bagnare. Il fiume in quel punto era larghissimo, sproporzionato al paese che vi digradava con i suoi orti, ma non molto profondo.

Lo attraversavamo a guado e poi, spogliatici tra i salici, si prendeva il sole sul grande greto, ci si tuffava in un laghetto presso l'altra riva e, a volte per curiosità ci si inoltrava nella macchia che correva indisturbata fino al piede della collina".

**da: La luna e i falò**

**Commento musicale: Dietro L'incanto di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

Di salmastro e di terra  
è il tuo sguardo. Un giorno  
hai stillato di mare.  
Ci sono state piante  
al tuo fianco, calde,  
sanno ancora di te.  
L'agave e l'oleandro.  
Tutto chiudi negli occhi.  
Di salmastro e di terra  
hai le vene, il fiato.  
Bava di vento caldo,  
ombre di solleone  
tutto chiudi in te.  
Sei la voce roca  
della campagna, il grido  
della quaglia nascosta,  
il tepore del sasso.  
La campagna è fatica,  
la campagna è dolore  
Con la notte il gesto  
del contadino tace.  
Sei la grande fatica  
e la notte che sazia.  
Come la roccia e l'erba,  
come terra, sei chiusa;  
ti sbatti come il mare.  
La parola non c'è  
che ti può possedere  
o fermare. Cogli  
come la terra gli urti,  
e ne fai vita, fiato  
che carezza, silenzio.  
Sei riarsa come il mare,  
come un frutto di scoglio,  
e non dici parole  
e nessuno ti parla.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

***Commento musicale: Recuerdos de la Alhambra di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick***



“Per tanti anni mi era bastata una ventata di taglio la sera e mi sentivo un altro, mi sentivo davvero io, non sapevo neppure perché.....La prima cosa che dissi, sbarcando a Genova in mezzo alle case rotte dalla guerra, fu che ogni casa, ogni cortile, ogni terrazzo, è stato qualcosa per qualcuno e, più ancora che al danno materiale e ai morti, dispiace pensare a tanti anni vissuti, tante memorie, spariti in una notte senza lasciare un segno. O no? Magari e meglio così, meglio che tutto se ne vada in un falò d'erbe secche e che la gente ricominci.”

**da: La luna e i falò**

**Commento musicale: Recuerdos de la Alhambra di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi  
questa morte che ci accompagna  
dal mattino alla sera, insonne,  
sorda, come un vecchio rimorso  
o un vizio assurdo. I tuoi occhi  
saranno una vana parola,  
un grido taciuto, un silenzio.  
Così li vedi ogni mattina  
quando su te sola ti pieghi  
nello specchio. O cara speranza,  
quel giorno sapremo anche noi  
che sei la vita e sei il nulla.  
Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.  
Sarà come smettere un vizio,  
come vedere nello specchio  
riemergere un viso morto,  
come ascoltare un labbro chiuso.  
Scenderemo nel gorgo muti.

**da: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi**

**Commento musicale: Recuerdos de la Alhambra di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

"Che cos'è questa valle per una famiglia che venga dal mare, che non sappia niente della luna e dei falò? Bisogna averci fatto le ossa come il vino e la polenta, allora la conosci senza bisogno di parlarne, e tutto quello che per tanti anni ti sei portato dentro senza saperlo si sveglia adesso al tintinnio di una martinicca, al colpo di coda di un bue, al gusto di una minestra, a una voce che senti sulla piazza di notte".

**da: La luna e i falò**

**Commento musicale: Recuerdos de la Alhambra di F. Tarrega alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

## **I mari del Sud (a Monti)**

Camminiamo una sera sul fianco di un colle,  
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo  
mio cugino è un gigante vestito di bianco,  
che si muove pacato, abbronzato nel volto,  
taciturno. Tacere è la nostra virtù.  
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo;  
un grand'uomo tra idioti o un povero folle;  
per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto  
se salivo con lui: dalla vetta si scorge  
nelle notti serene il riflesso del faro  
lontano, di Torino. "Tu che abiti a Torino..."  
mi ha detto "...ma hai ragione. La vita va vissuta  
lontano dal paese: si profitta e si gode  
e poi, quando si torna, come me a quarant'anni,  
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono".  
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,  
ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre  
di questo stesso colle, è scabro tanto  
che vent'anni di idiomi e di oceani diversi  
non gliel'hanno scalfito. E cammina per l'erta  
con lo sguardo raccolto che ho visto, bambino,  
usare ai contadini un poco stanchi.

Vent'anni è stato in giro per il mondo.  
Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne  
e lo dissero morto. Sentii poi parlarne  
da donne, come in favola, talvolta;  
ma gli uomini, giù gravi, lo scordarono.  
Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino  
con un gran francobollo verdastro di navi in un porto  
e auguri di buona vendemmia. Fu un grande stupore,  
ma il bambino cresciuto spiegò avidamente  
che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania  
circondata da un mare più azzurro, feroce di squali,  
nel Pacifico, a sud dell'Australia. E aggiunse che certo  
il cugino pescava le perle. E staccò il francobollo.  
Tutti diedero un loro parere, ma tutti conclusero  
che, se non era morto, morirebbe.  
Poi scordarono tutti e passò molto tempo.

Oh da quando ho giocato ai pirati malesi,  
quanto tempo è trascorso. E dall'ultima volta  
che son sceso a bagnarmi in un punto mortale  
e ho inseguito un compagno di giochi su un albero  
spaccandone i bei rami e ho rotta la testa  
a un rivale e son stato picchiato,

quanta vita è trascorsa. Altri giorni, altri giochi,  
altri squassi del sangue dinanzi a rivali  
più elusivi: i pensieri ed i sogni.  
La città mi ha insegnato infinite paure:  
una folla, una strada mi han fatto tremare,  
un pensiero talvolta, spiato su un viso.  
Sento ancora negli occhi la luce beffarda  
dai lampioni a migliaia sul gran scalpiccio.

Mio cugino è tornato, finita la guerra,  
gigantesco, tra i pochi. E aveva denaro.  
I parenti dicevano piano: "Fra un anno, a dir molto,  
se li è mangiati tutti e torna in giro.  
I disperati muoiono così".  
Mio cugino ha una faccia recisa. Comprò un pianterreno  
nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento  
con dinanzi fiammante la pila per dar la benzina  
e sul ponte ben grossa alla curva una targa-réclame.  
Poi ci mise un meccanico dentro a ricevere i soldi  
e lui girò tutte le Langhe fumando.  
S'era intanto sposato, in paese. Pigliò una ragazza  
esile e bionda come le straniere  
che aveva certo un giorno incontrato nel mondo.  
Ma uscì ancora da solo. Vestito di bianco,  
con le mani alla schiena e il volto abbronzato,  
al mattino batteva le fiere e con aria sorniona  
contattava i cavalli. Spiegò poi a me,  
quando fallì il disegno, che il suo piano  
era stato di togliere tutte le bestie alla valle  
e obbligare la gente a comprargli i motori.  
"Ma la bestia" diceva "più grossa di tutte,  
sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere  
che qui buoi e persone son tutta una razza".

Camminiamo da più di mezz'ora. La vetta è vicina,  
sempre aumenta d'intorno il frusciare e il fischiare del vento.  
Mio cugino si ferma d'un tratto e si volge: "Quest'anno  
scrivo sul manifesto: - Santo Stefano  
è sempre stato il primo nelle feste  
della valle del Belbo - che la dicano  
quei di Canelli". Poi riprende l'erta.  
Un profumo di terra e vento ci avvolge nel buio,  
qualche lume in distanza: cascine, automobili  
che si sentono appena; e io penso alla forza  
che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare,  
alle terre lontane, al silenzio che dura.  
Mio cugino non parla dei viaggi compiuti.  
Dice asciutto che è stato in quel lungo e in quell'altro  
e pensa ai suoi motori.

Solo un sogno

gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta,  
da fuochista su un legno olandese da pesca, il cetaceo,  
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,  
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue  
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.  
Me ne accenna talvolta.

Ma quando gli dico  
ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora  
sulle isole più belle della terra,  
al ricordo sorride e risponde che il sole  
si levava che il giorno era vecchio per loro.

**da: Lavorare stanca**

**Commento musicale: Le onde di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

"Sentivo tra i peschi arrivare il treno e riempire la vallata filando o venendo da Canelli, in quei  
momenti mi fermavo sulla zappa, guardavo il fumo, i vagoni...

Fu Nuto che mi disse che col treno si va dappertutto e quando la ferrata finisce cominciano i porti, e  
i bastimenti vanno a orario, tutto il mondo è un intrico di strade e di porti, un orario di gente che  
viaggia..."

**Da: la luna e i falò**

**Commento musicale: Fuori dal mondo di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

## **Il dio-caprone**

La campagna è un paese di verdi misteri  
al ragazzo, che viene d'estate. La capra, che morde  
certi fiori, le gonfia la pancia e bisogna che corra.  
Quando l'uomo ha goduto con qualche ragazza;  
- hanno peli là sotto - il bambino le gonfia la pancia.  
Pascolando le capre, si fanno bravate e sogghigni,  
ma al crepuscolo ognuno comincia a guardarsi alle spalle.  
I ragazzi conoscono quando è passata la biscia  
dalla striscia sinuosa che resta per terra.  
Ma nessuno conosce se passa la biscia  
dentro l'erba. Ci sono le capre che vanno a fermarsi  
sulla biscia, nell'erba, e che godono a farsi succhiare.  
Le ragazze anche godono, a farsi toccare.

Al levar della luna le capre non stanno più chete,

ma bisogna raccoglierle e spingerle a casa,  
altrimenti si drizza il caprone. Saltando nel prato  
sventra tutte le capre e scompare. Ragazze in calore  
dentro i boschi ci vengono sole, di notte,  
e il caprone, se belano stese nell'erba, le corre a trovare.  
Ma, che spunti la luna: si drizza e le sventra.  
E le cagne, che abbaiano sotto la luna,  
è perché hanno sentito il caprone che salta  
sulle cime dei colli e annusato l'odore del sangue.  
E le bestie si scuotano dentro le stalle.  
Solamente i cagnacci piú forti dàn morsi alla corda  
e qualcuno si libera e corre a seguire il caprone,  
che li spruzza e ubriaca di un sangue piú rosso del fuoco,  
e poi ballano tutti, tenendosi ritti e ululando alla luna.

Quando, a giorno, il cagnaccio ritorna spelato e ringhioso,  
i villani gli dànno la cagna a pedate di dietro.  
E alla figlia, che gira di sera, e ai ragazzi, che tornano  
quand'è buio, smarrita una capra, gli fiaccano il collo.  
Riempion donne, i villani, e faticano senza rispetto.  
Vanno in giro di giorno e di notte e non hanno paura  
di zappare anche sotto la luna o di accendere un fuoco  
di gramigne nel buio. Per questo, la terra  
è così bella verde e, zappata, ha il colore,  
sotto l'alba, dei volti bruciati. Si va alla vendemmia  
e si mangia e si canta; si va a spannocchiare  
e si balla e si beve. Si sente ragazze che ridono,  
ché qualcuno ricorda il caprone. Su, in cima, nei boschi,  
tra le ripe sassose, i villani l'han visto  
che cercava la capra e picchiava zuccate nei tronchi.  
Perché, quando una bestia non sa lavorare  
e si tiene soltanto da monta, gli piace distruggere.

**da: Lavorare stanca**

**Commento musicale: Fuori dal mondo di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

"A piedi... vai veramente in campagna, prendi i sentieri, costeggi le vigne, vedi tutto.  
C'è la stessa differenza che guardare un'acqua o saltarci dentro".

**Da: la luna e i falò**

**Commento musicale: Fuori dal mondo di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

## **Gente che c'è stata**

Luna tenera e brina sui campi nell'alba  
Assassinano il grano.

Sul piano deserto,  
qua e là putrefatto (ci vuole del tempo  
perché il sole e la pioggia sotterrino i morti),  
era ancora un piacere svegliarsi e guardare  
se la brina copriva anche quelli. La luna  
inondava, e qualcuno pensava al mattino  
quando l'erba sarebbe spuntata più verde.

Ai villani che guardano piangono gli occhi.  
Per quest'anno al ritorno del sole, se torna,  
foglioline bruciate saran tutto il grano.  
Trista luna – non sa che mangiare le nebbie,  
e le brine al sereno hanno un morso di serpe,  
che del verde fa tanto letame. Ne han dato letame  
alla terra; ora torna in letame anche il grano,  
e non serve guardare, e sarà tutto arso,  
putrefatto. E' un mattino che toglie ogni forza  
solamente svegliarsi e girare da vivi lungo i campi.

Vedranno più tardi spuntare  
Qualche timido verde sul piano deserto,  
sulla tomba del grano, e dovranno lottare  
a ridurre anche quello in letame, bruciando.  
Perché il sole e la pioggia proteggono solo le erbacce  
E la brina, toccato che ha il grano, non torna.

**da: Lavorare stanca**

**Commento musicale: *Waiting* di P. Nobile alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

"Io salivo i sentieri di punta a cercare le prugne in fondo alle vigne.

Già allora mi piaceva appiattirmi in quella solitudine, nell'incolto sotto gli ultimi filari, a due passi dal bosco".

**da: La Luna e i falò**

**Commento musicale: *Waiting* di P. Nobile alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

**Esterno:**

"Quel ragazzo scomparso al mattino non torna.  
Ha lasciato la pala ancor fredda, all'uncino - era l'alba -  
nessuno ha voluto seguirlo: si è buttato su certe colline.  
Un ragazzo dell'età che comincia a staccare bestemmie  
non sa fare discorsi. Nessuno  
ha voluto seguirlo. Era un'alba bruciata di febbraio, ogni  
tronco colore del sangue aggrumato. Nessuno sentiva  
nell'aria  
il tepore più duro.  
Il mattino è trascorso  
e la fabbrica libera ogni operaio.  
Nel bel sole qualcuno - il lavoro riprende  
fra mezz'ora - si stende a mangiare affamato. Ma c'è un  
umido dolce che morde nel sangue e alla terra dà brividi  
verdi. Si fuma  
e si vede che il cielo è sereno e lontano le colline son  
viola. Varrebbe la pena  
di restarsene lunghi per terra nel sole.  
Ma buon conto si mangia. Chissà se ha mangiato quel  
ragazzo testardo? Dice un secco operaio,  
che, va bene, la schiena si rompe al lavoro,  
ma mangiare si mangia. Si fuma persino.  
L'uomo è come una bestia, che vorrebbe far niente. Son le bestie  
che sentono il tempo, e il ragazzo l'ha sentito all'alba. E ci sono  
dei cani  
che finiscono marci in un fosso. La terra prende tutto. Chi sa  
se il ragazzo finisce dentro un fosso affamato? E' scappato  
nell'alba senza fare discorsi, con quattro bestemmie, alto il  
naso nell'aria.  
Ci pensano tutti  
aspettando il lavoro, come un gregge svogliato."

**da: Lavorare stanca**

**Commento musicale: *Horizons* di S. Hackett alla chitarra classica Vincenzo Plenzick**

"Fa un sole su questi bricchi, un riverbero di grillaia e di tufi che mi ero dimenticato.  
Qui il caldo più che scendere dal cielo esce da sotto - dalla terra, dal fondo tra le viti che sembra si sia mangiato ogni verde per andare tutto in tralcio.  
E' un caldo che mi piace, ha un odore: ci sono dentro anch'io a quest'odore, ci sono dentro tante vendemmie e fienagioni e sfogliature, tanti sapori e tante voglie che non sapevo più di avere addosso".

**Da: La luna e i falò**

**Commento musicale: I giorni di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**

..... "Potevo spiegare a qualcuno che quel che cercavo era soltanto di vedere quello che avevo già visto?"

**Da: La luna e i falò**

**Commento musicale: I giorni di L. Einaudi al pianoforte Alessandro Meola**



